

Prefazione di *Giuseppe Traina*

Dieci anni dopo la prima edizione di *Guarire il disordine del mondo* Maria Panetta ce ne offre una seconda, concentrata sui narratori e arricchita da altri scritti che nel frattempo hanno aggiornato il suo regesto di titoli-amuleto. Perché di questo si tratta: di fronte a un presente di cui vieppiù cogliamo la dimensione caotica, che quasi quotidianamente rinforza il nostro senso di smarrimento di fronte a manifestazioni del “disordine del mondo” fino a ieri imprevedibili – basti pensare agli allarmi recentissimi sulle applicazioni dell’Intelligenza Artificiale –, la letteratura (e, in sovrappiù, la meditazione critica sulla letteratura) ci offre ancora degli strumenti per opporre al Caos le difese di una ragione che tanto più ci appare funzionante quanto meno rimuove le origini interiori del caos della non-ragione. In tal senso, guardando a questa nuova edizione del libro di Panetta, mi sembra che lo studio su un grande romanzo come *Il male oscuro* di Berto si affianchi a quello, già presente nella prima edizione, su Buzzati narratore nel costituire uno dei punti nodali della strategia di resistenza al caos imbastita dall’autrice.

L’altro “centro” del volume mi pare sia costituito dagli studi su Gesualdo Bufalino: uno in più, rispetto ai primi due già presenti nel 2012, e dedicato a un’operina apparentemente “minore”, ma di grazia mozartiana, come *Favola del castello senza tempo*, un testo che Panetta abilmente riconduce a tutte le caratteristiche basilari dello stile bufaliniano, ribadendo la qualità pienamente letteraria di quelle fiabe e favole che forme semplici non sono, se sono il frutto della creatività di grandi scrittori. Con la centralità che Panetta mi pare abbia assegnato allo scrittore di Comiso ella ribadisce che la formula bufaliniana che dà il titolo al volume ritrova nella letterarietà il suo significato più pieno di manoscritto chiuso in bottiglia ma aperto all’avventura nei mari della conoscenza: non è un caso,

dunque, se la lettura che Panetta fa di un testo apparentemente solo testimoniale come *I vinti di Caporetto* di Guido Sironi è tutta volta a svelarne la sostanza propriamente letteraria, le strategie di scrittura, la sapiente tessitura linguistica. Come, con altre modalità ma con limpidezza di cuore e “necessità” espressiva analoghe, avviene nel capolavoro slataperiano, quel *Mio Carso* che consente a Panetta di aggiungere un altro tassello friulano al disegnarsi della sua geografia letteraria prediletta, che sembra proprio riconoscere nell’area giuliana e in quella siciliana due tra i fulcri più importanti del Novecento italiano.

Insomma, di fronte a un mondo in continua e caotica mutazione – si vedano le giuste considerazioni che l’autrice svolge in sede di *Premessa* sull’Arte Generativa e sulle nuove frontiere della medicina narrativa – allo studioso non resta che compiere quell’atto di responsabilità che è, malgrado tutto, la critica letteraria; e deve farlo individuando con antenne sensibili i testi più acconci al discorso che intende svolgere (si pensi alla straordinaria attualità di un libro come *Giovani* di Tozzi, al quale Panetta dedica uno dei saggi nuovi), rimanendo fedele ai presupposti umanistici della critica, con duttilità metodologica (gli studi di Panetta non perdono mai di vista l’importanza dell’analisi linguistica, semantica e stilistica) e con fedeltà sostanziale al testo, all’attitudine rispettosa del *close reading*.

Sono questi, mi sembra, i presupposti più saldi per un’onestà disamina di come lo scrittore eserciti, in un testo narrativo, quel “potere delle parole” ricordato da Panetta a proposito di Nelida Milani e del suo multilinguismo. Un potere che sta allo scrittore esercitare, attraverso la liberazione consapevole e razionale dei fantasmi propri e altrui, e che sta al critico raccogliere, smontare e rilanciare verso il lettore, fornendogli quelle ancora utilissime proposte ermeneutiche di cui la migliore letteratura ha sempre colto l’importanza e l’utilità. L’auspicio è che, nel caos attuale dell’“uno vale uno” (che tanto somiglia alla notte in cui tutte le vacche sono grigie), non sia proprio il lettore a volerle rifiutare.